



IN
PRIMO
PIANO

Nella foto in basso Benigni e il piccolo Guido in una scena di «La vita è bella». A destra Gwyneth Paltrow nel film «Shakespeare in love» rivelazione degli Oscar con le sue tredici nomination

LE NOMINATION ALL'OSCAR

<p>FILM:</p> <ul style="list-style-type: none"> Salvate il soldato Ryan Shakespeare in love Elizabeth La sottile linea rossa La vita è bella 	<p>FILM STRANIERO:</p> <ul style="list-style-type: none"> La vita è bella (Italia) Central do Brasil (Brasile) The Grandfathers (Spagna) Children of Heaven (Iran) Tangò (Argentina)
<p>ATTORICE:</p> <ul style="list-style-type: none"> Meryl Streep (One true thing) Cate Blanchett (Elizabeth) Gwyneth Paltrow (Shakespeare in love) Fernanda Montenegro (Central do Brasil) Emily Watson (Hilary and Jackie) 	<p>ATTORRE NON PROTAGONISTA:</p> <ul style="list-style-type: none"> James Coburn (Affliction) Robert Duvall (A Civil action) Ed Harris (The Truman show) Geoffrey Rush (Shakespeare in love) Billy Bob Thornton (A simple plan)
<p>ATTORRE:</p> <ul style="list-style-type: none"> Tom Hanks (Salvate il soldato Ryan) Roberto Benigni (La vita è bella) Ian McKellen (Gods and Monsters) Nick Nolte (Affliction) Edward Norton (American History X) 	<p>ATTORICE NON PROTAGONISTA:</p> <ul style="list-style-type: none"> Kathy Bates (Primary Colors) Brenda Blethyn (Little Voice) Judi Dench (Shakespeare in love) Rachel Griffiths (Hilary and Jackie) Lynn Redgrave (Gods and Monsters)
<p>REGISTA:</p> <ul style="list-style-type: none"> Steven Spielberg (Salvate il soldato Ryan) John Madden (Shakespeare in love) Peter Weir (The Truman show) Roberto Benigni (La vita è bella) Terrence Malik (La sottile linea rossa) 	<p>LE ALTRE NOMINATION DE «LA VITA È BELLA»</p> <ul style="list-style-type: none"> Sceneggiatura originale Musiche originali Montaggio

IL COMMENTO

CON LUI CAMBIA IL CLICHÉ DELL'ITALIANO

MICHELE ANSEMI

Ogni tanto gli americani si innamorano di noi. È accaduto con Tornatore, Salvatores, Troisi, e prima con De Sica, Fellini e Mastroianni. Ora tocca a Benigni. Anche se non conquistasse nessuna delle sette statuette alle quali l'hanno candidato, per il nostro comico sarebbe già un successo essere arrivato lì. Certo ha giocato a favore il sostegno prezioso della Miramax, la mini-major legata alla Disney e gestita dai fratelli ebrei Weinstein che per lanciare *La vita è bella* sul mercato statunitense ha investito nella bellezza di 25 miliardi (soldi ben spesi, se è vero che il film, uscito nelle sale in italiano coi sottotitoli, ha già riportato a casa una trentina di miliardi ed è solo l'inizio...). Ma alla fine è stato il vitalismo sfrenato e contagioso di Benigni a vincere, in un crescendo di entusiasmo che ha sorpreso gli stessi autori del film. Ospite di show televisivi, protagoni-

sta di letture dantesche, animatore di serate mondane nonché di bischere varie (inclusa una cena con Liz Taylor e una serata a cucinare in tv con Sofia Loren), il comico toscano è riuscito ad aprire un varco grosso così nel cuore degli americani. Anche dei più scettici. Può far riflettere, naturalmente, il fatto che il nostro cinema arrivi a un passo dall'Oscar (e lo conquisti) solo quando racconta storie di storie di ieri o dell'altro ieri, come succedeva con *Nuovo cinema Paradiso*, *Mediteraneo o Il postino*; è probabile, insomma, che per i cinquemila membri dell'Academy Awards l'Italia da premiare sia ancora quella: rurale, colorita, dialettale, all'insegna di un'arte di arrangiarsi che fa sempre simpatia. Ma Benigni è anche un'altra cosa. E non solo per la qualità poetica che tutti hanno rintracciato nel suo comico/doloroso film sull'O-

locausto. A differenza di Tornatore e Salvatores, Benigni è un attore capace di fare spettacolo, di divertire e di spiazzare il pubblico americano senza ridursi a macchietta (italiana). Bastava vederlo sul palco dell'Ucla, quando, nemmeno due settimane fa, presentò alla sua maniera una travolgente lettura dantesca, esibendo un fluente inglese e paragonando le luci nebbiose di Los Angeles alle fiammelle dell'Inferno. È probabile che domenica 21 marzo sarà Spielberg, col suo *Salvate il soldato Ryan*, a imporsi nelle categorie principali dell'Oscar, magari insieme all'inglese *Shakespeare in love*, il quale, forte delle sue tredici nomination (non saranno un po' troppo!), ha sbaragliato il sarcastico *The Truman Show*. Ma ci piace pensare che Benigni corra in un'altra categoria, tutta speciale e poco hollywoodiana: dove vince anche chi perde.

Benignaccio alla conquista di Hollywood

Sette nomination all'Oscar per «La vita è bella». Record storico per l'Italia

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES Un mese fa, sull'onda della trionfale accoglienza a *La vita è bella*, Roberto Benigni aveva girato l'America in lungo e in largo. E proprio qui, a due passi da Hollywood, aveva sorpreso un pezzo d'America mostrandosi in coppia con Dante Alighieri davanti agli studenti dell'Ucla, nelle inedite vesti di declamatore dei versi del «Divin Poeta». Un favore, questo chieri, nel giorno fatidico delle nomination - Hollywood gli ha prontamente restituito «accoppiandolo» con il più fuggito tra i molti monumenti della letteratura in lingua inglese: quello di William Shakespeare, il Bardo di Stratford.

Strano destino per quello che, ancor oggi, molti media americani continuano a presentare come un *italian comedian*. Strano ma, per molti aspetti, persino logico. Poiché proprio questo è accaduto: data per scontata la dominante presenza del *Soldato Ryan* di Spielberg, Benigni e Shakespeare hanno, come si dice, fatto la parte del leone. E l'hanno fatta in straordinaria e «dissacrante» sintonia. Il primo rivelando gli orrori dell'Olocausto attraverso le sequenze, insieme ilari e strazianti, di un «gioco». Ed il secondo mostrandoci se stesso «in love», innamorato e pronto ad immedesimarsi - con inedita «autoirriverenza» ed in uno straordinario «spaccato» del teatro elisabettiano - con le disavventure e i sentimenti dei suoi personaggi. Ovvero: presentandosi, grazie allo

splendido copione di Marc Norman e Tom Stoppard, in abiti ben lontani da quelli, paludatissimi, che da sempre gli impongono nelle scuole.

Benigni e Shakespeare, insomma. *La vita è bella* (7 nomination, fatto straordinario per un film in lingua straniera) e *Shakespeare in love* (13 nomination). Accolti entrambi dagli scroscianti applausi del pubblico e dai mugugni dei numi tutelari del grigiore accademico. E, insieme a loro, due film - *Salvate il soldato Ryan*, 11 nomination e *La sottile linea rossa*, 7 nomination - che offrono due diverse visioni di una stessa guerra.

IL DUELLO FINALE
Ora sfiderà Shakespeare e il soldato Ryan. Per l'Italia spunta anche Tony Renis

La massiccia presenza del film di Spielberg - che seppur momentaneamente superato da *Shakespeare in love* resta il favorito per la vittoria finale - non è stata, ovviamente, una sorpresa. Ed anzi può essere facilmente inquadrata in un fenomeno culturale e politico che, di questi tempi, attraversa l'America: l'ammirato interesse per la generazione che ha combattuto e vinto l'ultima guerra. O meglio: per quella che un best seller che da mesi furoreggia nelle librerie definisce «la più grande delle generazioni».

Più sorprendente, invece, è il riconoscimento del film di Terrence Malick, un regista il cui silenzio - durato quasi due decen-

ni - si è trasformato in mito. Ed è certo che il confronto tra i due film - *Il soldato Ryan* e *La sottile linea rossa* - è di quelli destinati a durare ben oltre la «notte delle stelle». Da un lato la guerra feroce, sanguinosa e terrificante - ma sostanzialmente «giusta» - dello sbarco in Normandia. E, dall'altro, l'assurdità fatta di terrore e di morte di una guerra che, pur formalmente localizzata a Guadalcanal, nel Pacifico, è in realtà un orrore senza tempo né spazio. Un orrore che non conosce «giustiziane» e che appartiene, essenzialmente, al lato più profondo ed oscuro dell'animo umano.

Dietro a tutto questo, ancora una volta, tutte le luci e le ombre di una Hollywood più che mai pronta a celebrare se stessa. E più che mai bisognosa di cercare nuove idee fuori dalla logica commerciale di cui è prigioniera. Ieri, di nuovo, molti critici hanno fatto notare come ancora una volta - grazie soprattutto a *Shakespeare in love* - una grossa fetta della forza sia andata a quello che qualcuno ha con efficacia chiamato «un pezzo di Hollywood fuori da Hollywood». Ovvero alla Miramax, la casa di produzione «indipendente» che appartiene alla Disney. E che per conto della Disney va a caccia di talenti ladove non impera la legge dei grandi studios.

Anche quest'anno le nomination hanno riservato qualche sorpresa - su tutte la scelta di James Coburn come attore non protagonista per *Affliction*, quella di Edward Norton come attore protagonista per *American Hi-*

L'INTERVISTA

Cerami: «E tutti ci avevano detto: non fatelo»

ROMA «Non c'è stato uno che non ci abbia scoraggiato dal fare questo film. Un film di Natale su un comico che muore in un lager! Dopo *La tregua*, poi». Vincenzo Cerami, che ha appena avuto anche una sua nomination personale come sceneggiatore, ricorda divertito la lunga marcia della commedia sull'Olocausto, da una spogliatoria di Testaccio agli osanna di Hollywood. Sì, la storia della trattoria, nonostante il sapore da leggenda metropolitana, è verissima: «Ci piace lavorare in pace e questo ristorante, modesto e simpatico, dove si mangia pesce, è il posto ideale. È lì che si sono coagulate le idee».

Il parto, come si è visto, è stato fortunato. Diciamo plurigemellare. «Quando Nicoletta Braschi mi ha telefonato per dirmi che c'ero anch'io, sono proprio caduto dalla sedia», racconta lo scrittore. «I boom-maker non mi avevano neanche quotato... E, quando ho saputo di Nicola Piovani, la gioia è stata massima». Festeggeran-

no insieme. Naturalmente. Ma non a caldo. Ieri, mentre Benigni era «sotto torchio» con le tv di tutto il mondo, Piovani e Cerami si preparavano per un *Pinocchio* tutto dedicato ai successi della *Vita è bella*. «Con la speranza di non dover litigare per fare audience perché non ne ho proprio voglia».

Già, e poi questa dovrebbe essere una festa. Anche per tutto il cinema italiano.

«Certo, questo riconoscimento nasce in un momento difficile per il nostro cinema, ma ci ricorda che abbiamo una storia gloriosa. Che non esportiamo solo pizza e alta moda ma anche cultura. Un film italiano arriva comunque all'estero con un certo carisma».

Però qui il carisma si è moltiplicato.

«Beh, non era mai successo nella storia degli Oscar che un film parlato in una lingua straniera e sottotitolato avesse tante candidature così importanti. È incredibile».

Incredibile, ma almeno in parte prevedibile.

«C'è questa sfilza spaventosa di premi che ab-

biamo avuto da tutte le parti del mondo: quello di Cannes, nonostante i francesi siano stati un po' schizzinosi, quello importantissimo di Gerusalemme, dove *La vita è bella* ha un suo spazio nel Giardino dei Giusti. E poi la proiezione gonito a gonito con il Papa...».

Qual è stato il momento più emozionante?

«La proiezione con la comunità ebraica. Poteva essere il disastro. Invece alla fine tutti ci abbracciavano e piangevano».

Qualche detrattore, qua e là, c'è stato?

«Ah sì, c'è sempre qualche intellettuale con la puzza sotto al naso. Giuliano Ferrara ci ha massacrato con una rubrica quotidiana che andava a pescare critiche negative scritte da qualche tizio dell'Illinois su un giornale parrocchiale».

Dadoviene questo successo universale?

«Ci sono ragioni magiche, c'è un argomento universale e c'è una spinta sommersa, che in noi tutti viene umiliata, ad amare la vita».

CR.P.

PARLA LO STORICO

Isnenghi: «Un bel film, ma in Italia si sdrammatizza spesso la storia»

GABRIELLA MECUCCI

ROMA «Sette nomination? Più di quanto si prevedesse. Sono contento a me il film di Benigni è piaciuto». Mario Isnenghi, storico contemporaneista, reagisce come un comune spettatore. Preferirebbe non rispondere in quanto specialista.

Mi scusi, perché non prova a spiegarmi che impressione le ha fatto, da storico, guardare «La vita è bella»?

«È un dibattito che si è già svolto, non ho molto da aggiungere. L'unica osservazione in più che posso fare è questa: il popolo italiano non ha il senso tragico della propria storia. Di questo mi è capitato più volte di rimproverarmi e di rimproverare i miei connazionali. Essendo convinto che nella nostra memoria collettiva c'è troppa parodia, troppa leggerezza avrei potuto reagire negativamente a questo film che mette in favola la tra-

gedia delle tragedie. E invece non è andata così».

Perché?

«Ho accettato evidentemente come buona l'alta qualità della mediazione di Benigni. Del resto, il richiamo al senso del tragico non significa necessariamente essere insensibili ad altre dimensioni, vuol dire denunciare l'unidimensionalità nel rapporto con la storia. Leggerla, cioè, sempre in senso riduzionista, leggero, un po' cabarettistico. Vuole un esempio? La battaglia dell'Aspromonte. Quel tragico scontro nella memoria collettiva degli italiani è presente solo grazie ad una canzoncina che storkia il nome di Garibaldi».

Eppure qualche obiezione al film di Benigni è stata fatta...

«È vero e la capisco. Si basa sull'idea che una tragedia della portata dell'Olocausto non possa essere trattata se non nella dimensione del tragico. A Benigni si rimprovera di averla trasportata sul terreno della favola. Ripeto: l'obiezione è legittima, ma a me il film non ha dato fastidio. Anzi, mi è molto piaciuto. Credo che nella mia reazione, come in quella di altre persone che conosco, abbiano avuto un peso decisivo i giudizi della Comunità ebraica che nella sostanza ha accettato *La vita è bella*. Spesso lo ha addirittura promosso. Certo, se avessi sentito qualche soprav-

Ho accettato l'opera dopo i giudizi positivi della Comunità ebraica

visuto o uno come Toaff indignati, non nascondo che avrei riconsiderato il mio atteggiamento positivo. Una non accettazione da parte loro, avrebbe costretto tutti noi a riflettere: ci avrebbe messi in riga».

In Italia il film ha ricevuto la critica più dura e inflessibile dal «Foglio»...

«Un giornale di destra, colto e intelligente. Non so bene il perché, non l'ho capito. Ma ripeto: l'obiezione è legittima».

Con quali occhi guarda uno storico un film che racconta fatti storici?

«Non sto certo lì a controllare se tutto è esatto. Lo guardo come tutti gli altri spettatori e, se il film è ben fatto, mi commuovo. Le pellicole che più mi coinvolgono emotivamente sono quelle che, par-



tendo da una vicenda privata, raccontano la storia di un periodo. Mi lascio prendere dalla fiction e non faccio l'esame di storia contemporanea al regista».

Un film storico per leiche cosa?

«Un misto di storia e di memoria, di pubblico e di privato. Un prodotto collettivo che non può fornirci la certezza storica, in cui la componente soggettiva, anzi la mediazione fra tante componenti soggettive ha un ruolo molto importante. Non posso chiedere ad un libro di storia di chiedermi un libro di storia. Del resto uso un modo analogo di giudicare anche quando vado a vedere un film trat-

to da un romanzo. È ovvio, però, che se avvertito uno stravolgimento eccessivo provo fastidio».

Torniamo un attimo al senso tragico della storia, perché noi italiani non abbiamo questa dimensione?

«Difficile a dirsi. Lo registro, però, e me ne dolgo. Sento che l'immagine, tutta pizza e mandolini, che ci hanno appiccicata addosso, non è così distante dal vero».

Il film di Benigni può farci correre il rischio di leggere l'Olocausto in modo troppo leggero?

«Certo che il rischio c'è. Non mi sarei stupito se il film fosse stato accettato in profondità su questo

punto. Constatò che ciò non è avvenuto né in Italia né all'estero».



«Molte sono le ragioni e non escludo che non tutte siano buone. Non escludo, ad esempio, che in questo clima di oblio storico generalizzato, si possa essere arrivati anche a desiderare di rimuovere ciò che per definizione non è dimenticabile. Del resto qualche tentazione in questo senso c'è stata anche nella cultura ebraica. Ma, a conti fatti, il bilancio per il film di Benigni è in attivo. Alla fine fine fa più bene che male a chi l'ha visto e a chi lo vedrà».

